

Le primarie Usa al via

I candidati alla Casa Bianca attendono il responso dello Stato che per tradizione premia il futuro presidente degli Stati Uniti. Bush in gara presentato da Schwarzenegger. Secondo i sondaggi per i democratici vincerebbe Tsongas. Ma non sono escluse sorprese

New Hampshire, il ring più difficile

Tutti nel New Hampshire. Proprio tutti, tranne forse il prossimo presidente Usa. Dal 1952 nessuno è andato alla Casa Bianca senza prima vincere le primarie in questo angolo gelido degli Usa, al confine col Canada. Dopo martedì, stando alla tradizione e ai sondaggi, dovrebbe essere Bush contro Tsongas. A meno che stavolta, con la classica eccezione che conferma la regola, non spunti uno dei grandi assenti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Può apparire bizzarro che in un paese gigantesco, composito, differenziato come gli Stati Uniti, ogni quattro anni siano meno di 200.000 elettori a decidere chi dovrà scontrarsi contro chi nel round finale per la casa Bianca, e, di conseguenza, a predeterminare in buona misura chi sarà il prossimo presidente. Eppure così succede da mezzo secolo a questa parte. Dal 1952 non c'è stato nessuno che sia riuscito a diventare presidente degli Stati Uniti senza prima vincere le primarie del «no party» del New Hampshire. È lì che gli elettori si pronunciano per primi in anno di elezioni presidenziali. E lì che gli sconosciuti cominciano a farsi conoscere (successo a Carter nel 1976) o un presidente uscente capisce che è arrivato il momento di mettersi in disparte (successo a Johnson nel 1972).

Si capisce che sulle sole primarie del New Hampshire escano sulla stampa Usa addirittura metà di tutti gli articoli che saranno pubblicati sull'intera campagna presidenziale. Si capisce che ogni quattro anni, a febbraio, tutti si diano appuntamento in questo stato sperduto nel freddo Nord, a ridosso della frontiera col Canada, incastonato tra l'Alpino Vermont e l'ecologico Maine, appena toccato, al confine meridionale col Massachusetts dalla «Hi-Tech Belt», dalla cintura di alta tecnologia industriale e prestigiosa cultura del New England.

Brutta razza quei montanari, o i discendenti degli immigrati canadesi ed europei che avevano trovato lavoro nelle fab-

briche tessili di Manchester, la maggiore città dello Stato. Ricchi come quelli della val Brembana, testardi come i nostri Bergamaschi. Riescono spesso a tenere col fiato sospeso e far impazzire politologi ed esperti di demoscopia restando indecisi sino all'ultimo istante, anzi, meglio ancora, cambiando parere ogni 48 ore. Forse è questo il modo in cui si vendicano per essere costretti a stringere tante mani illustri nei «diners», nei caffè, tra la neve e nelle stalle. È la ritorsione per l'invasione di giornalisti, fotografi e cameramen che li ritraggono nelle pose più naturalisticamente assurde, gli pongono le domande più inusuali, come farebbero con una tribù di primitivi dell'Amazzonia, e, naturalmente, poi si copiano l'un l'altro. O per non riuscire più ad aprire le loro radio o tv senza essere bombardati da una micidiale successione di spot pubblicitari di ciascuno dei candidati. A cattiveria sanno rispondere con cattiveria. Quelli che vanno ai dibattiti coi candidati ci vanno preparati con le domande più sadi. Sono persino capaci - come è effettivamente capitato - di chiedere ad un Clinton che si aspetta una domanda sul Vietnam o Gennifer Flowers, cosa ne pensa della costruzione di una nuova linea ferroviaria da Portsmouth a Boston.

Questa è gente che non perdona. Se ci devono essere sorprese è tradizione vengano da qui. Il columnist David Broder ci racconta che il termine «volatilità politica» è stato inventato proprio in New Hampshire, nei pressi di Nashua, la cittadi-



Il presidente degli Usa George Bush e a lato uno dei candidati alle elezioni presidenziali, il democratico Paul Tsongas

na dove un sabato sera del 1980 Ronald Reagan era entrato da «underdog» a partecipare ad un dibattito nella palestra di una scuola locale con George Bush, fino a quel momento in testa nei sondaggi come probabile candidato repubblicano, e, due ore dopo, ne era uscito come il favorito. E che al St. Anselm's College, sulla strada per Goffstown, ogni quattro anni dedicano una preghiera particolare alle anime degli esperti di sondaggi elettorali che si suicidano il giorno dopo le primarie, dopo aver clamorosamente sbagliato previsioni.

Anche stavolta ci sono tutti. Dal presidente, con tutto il suo mastodontico apparato - appreso, all'ultimo degli scalzatori. Ci sono tutti i candidati ufficialmente iscritti alla competizione e c'è un gruppo di professionisti della politica che

sta facendo una serissima campagna - dai risultati imprevedibili - perché gli elettori anziché scegliere uno dei nomi già stampati scrivano sulla scheda o introducano nella slot-machine elettronica il nome di Mario Cuomo che candidato non è. C'è tutto l'establishment ufficiale e c'è buona parte dell'anti-establishment. Uno di quelli che fa campagna parallela in New Hampshire è ad esempio Ralph Nader, il messia del movimento per la difesa dei consumatori, che invita gli elettori a non votare «per nessuno di quelli in lista». Tanto non serve, vi deluderanno anche se hanno le migliori delle intenzioni, chi comanda sta altrove, gli spiega, facendo lezione di storia: «Guardate un po' quei che era successo nel 1951: Truman aveva proposto un sistema sanitario nazionale,

e fu spazzato via dall'associazione dei medici. Carter aveva proposto un buon pacchetto di riforme del sistema fiscale; ma poi i gruppi di interesse l'hanno rosciato come il groviera. Anche Reagan aveva promesso di pareggiare il bilancio, sapete come è finita...».

George Bush è tornato a Goffstown, dove 12 anni fa era stato a sorpresa surclassato dall'allora - apparentemente «ineleggibile» Reagan, a farsi presentare agli elettori da Arnold Schwarzenegger. «Mandate a dire a Pat Buchanan: la vista Baby», è stata la battuta più applaudita del muscoloso attore, allo stesso modo in cui il Terminator li liquida e dà addio ai suoi avversari. Su questo non ci dovrebbero essere proprio sorprese, qualunque sia il margine con cui Bush batte Buchanan: dopo il New

Hampshire la corsa sarà tutta sua e potrà dire «basta la vista ai contendenti da destra. Così come, stando ai sondaggi, non ci dovrebbero essere sorprese sulla vittoria in campo democratico di Paul Tsongas, il più «introvabile» dei possibili avversari di Bush.

Tsongas, la tartaruga che batte le lepri, il pallido, pelato, piccolo e brutto sopravvissuto al canoro su cui nessuno avrebbe scommesso sino a poche settimane fa, è dato al 42%, con Clinton sotto il 20% e gli altri tre candidati (Kerrey, Harkin, Brown), attorno al 10% o al disotto. Ormai può permettersi di scherzare promettendo di «rendere chic nel '92 la mancanza di carisma» e di prendersela con calma. Quando gli hanno chiesto come mai, a differenza di tutti gli altri, Bush compreso, non si è quasi fatto vedere per un paio

Svizzera

Vivisezione: gli animalisti hanno perso

BERNA. Dando ascolto al governo e alle potenti industrie farmaceutiche, gli svizzeri hanno bocciato il progetto che avrebbe limitato drasticamente la sperimentazione sugli animali. Il 57 per cento dei votanti nei 26 cantoni della Confederazione si è espresso contro la proposta di emendamento costituzionale che avrebbe consentito la vivisezione solo nei casi ritenuti essenziali per la ricerca medica. Alla vigilia del voto i quattro partiti di governo e i colossi della industria farmaceutica, Ciba Geigy, Sandoz e Roche, avevano richiamato l'attenzione dei cittadini sulle ripercussioni economiche che avrebbe comportato l'eventuale trasferimento all'estero dei loro laboratori. L'elettorato ha respinto anche (61% dei voti contrari) la proposta di incremento dei fondi pubblici destinati all'assistenza medica, allo scopo di porre un freno alla lievitazione dei premi nel campo delle assicurazioni sanitarie.

Nonostante nella Confederazione siano in vigore norme che il governo e le aziende produttrici di medicinali considerano già particolarmente restrittive, attivisti per la protezione degli animali avevano promosso la consultazione affermando che molti degli esperimenti sono stati superati dalle nuove tecnologie. La campagna che ha preceduto il referendum è stata carica di accenti emotivi. Gli animalisti hanno portato avanti con immagini di animali chiusi in anguste gabbie: nei laboratori, con sonde e elettrodi inseriti nel cranio. Le case farmaceutiche hanno invece pubblicato foto di malati terminali sostenendo che, senza sperimentazione su animali, avrebbero ancora minori possibilità di sopravvivere.

Algeria

Per Boudiaf il golpe salva la democrazia

ALGERI. Alcuni colpi d'arma da fuoco sono stati uditi ieri ai piedi della casbah di Algeri. I colpi, che sembra non abbiano fatto vittime, hanno però nuovamente rotto l'instabile calma della capitale algerina seminando il panico tra i passanti. Sempre ieri, Mohamed Boudiaf, alla testa dell'alto comitato di stato che da oltre un mese dirige il paese, ha convocato la stampa estera. «L'arresto del processo elettorale è stato necessario per salvare la democrazia in Algeria», ha detto. Ma il processo democratico non è stato interrotto e lo stato d'emergenza è solo una necessità contingente. Saranno mantenuti anche «la transizione verso un'economia di mercato e verso la liberalizzazione», ha precisato Boudiaf, indicando in cinque punti le priorità della manovra per risanare il paese. Eccoli: risanamento delle imprese pubbliche per migliorare la loro efficienza; incoraggiamento delle piccole e medie industrie accordando loro tutte le facilitazioni per sviluppare la produzione; risposte alla domanda sociale in materia di approvvigionamenti, abitazioni, infrastrutture; promozione dello sviluppo rurale per la riconquista dello spazio agricolo; incoraggiamento agli investimenti dall'estero nel quadro di accordi di cooperazione e joint venture. Sul «fardello» del debito estero algerino, Boudiaf ha detto che è pesante ma che resta entro limiti tollerabili. «Il vero problema», ha aggiunto, «sono gli interessi che raggiungono - ha ricordato - il 70 per cento del ricavo delle esportazioni. L'Algeria ha però assicurato Boudiaf - rispetterà gli impegni internazionali». Il presidente ha rivolto un particolare ringraziamento all'Italia, che «per prima ha riconosciuto il ruolo dell'alto comitato di stato».

Il nuovo scandalo potrebbe provocare effetti ancora più sconvolgenti del caso Recruit

Terremoto politico in vista a Tokyo

Ottocento miliardi di tangenti ai partiti

Sul Giappone l'ombra d'un nuovo scandalo: 4 arresti per una vicenda impemata su bustarelle pari ad almeno 800 miliardi di lire elargite a 200 uomini politici, e su collusioni tra potere e malavita. Potrebbe cadere il governo, cui già vehivano accordate poche chances di durata. Ma soprattutto potrebbero entrare in crisi tutto un sistema politico ed il partito liberaldemocratico che ne rappresenta il perno.

GABRIEL BERTINETTO

TOKYO. Il terremoto che sta per colpire Tokyo lascerà in piedi le case ma farà vacillare istituzioni, aziende, partiti, carrieri eccellenti. Stando alle prime indicazioni infatti il nuovo scandalo politico-finanziario su cui indaga la magistratura giapponese sarebbe di dimensioni mastodontiche, il più grosso scoppito nel paese del Sol levante dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. La prima immediata conseguenza potrebbe essere la caduta del governo. Ma all'esecutivo presieduto da Kichi Miyazawa non venivano accordate comunque molte chances di lunga sopravvivenza. L'unico dubbio tra gli osservatori riguarda la data del decesso: primavera o estate? Non è in ballo stavolta soltanto il destino di un gabinetto di ministri. Potrebbero entrare in crisi tutto un sistema politico, ed il colosso che da cinque decenni ne è il fulcro, il partito liberaldemocratico (Ld).

Lo scandalo è venuto alla luce con l'arresto di quattro uomini d'affari. Tre di loro sono dirigenti di una compagnia di trasporti, la Sagawa Kyubin, accusata di avere creato, attraverso prestati fasulli ad aziende minori, un fondo segreto da utilizzare per fini illegali. Quali? La distribuzione di bustarelle a tangenti a personaggi di almeno tre partiti liberaldemocratici, socialdemocratico, e Komeito. La fetta più grossa era destinata ai leader del Pld. La Sagawa Kyubin avrebbe così foraggiato duecento uomini

politici, due terzi dei quali membri dell'attuale Parlamento. Le somme erogate ammonterebbero ad una cifra corrispondente a circa 800 miliardi di lire. Così almeno afferma uno dei quattro arrestati, Yasuo Matsuzawa, membro del consiglio d'amministrazione di una delle ditte complicità della Sagawa Kyubin nel traffico di denaro.

Il paese non è nuovo a storie di corruzione. Il cittadino giapponese ha scoperto negli anni ottanta su quale strato di marciume poggiasse l'incontrastato predominio politico del Partito liberaldemocratico e la sua permanente «occupazione» del potere. Si è reso conto quanto fossero profonde le macchie d'oscurità nello splendore di una crescita economica straordinaria e di un sistema politico fondato sui principi del pluralismo democratico.

Negli anni settanta lo scandalo Lockheed aveva costretto uno dei massimi leader liberaldemocratici, Kakuei Tanaka, a uscire di scena, anche se dietro le quinte Tanaka continuò ad esercitare una forte influenza sul partito e sul paese. Sul finire degli anni ottanta la vicenda Recruit ebbe un impatto assai più forte. Questa volta non era coinvolto un personaggio, ma un intero gruppo dirigente, a partire dal primo ministro Noboru Takeshita. Lo sdegno popolare si ripercosse immediatamente in una serie di bastonate elettorali per il Pld. L'opposizione guadagnava terreno. Fu l'ora di Toshiki Kaifu,



Il primo ministro giapponese Kichi Miyazawa

leader della corrente più piccola del Pld. Kaifu il moralizzatore. Per due anni i suoi stessi compagni di partito, gli stessi che erano stati coinvolti nello scandalo Recruit, gli diedero via libera. Sapevano che l'unico modo per arginare la frana di consensi nella società era il rinnovo

e affari ed a correggere quei meccanismi istituzionali che sinora hanno di fatto impedito un ricambio al vertice dello Stato. Ma a distanza di pochi mesi dal siluramento di Kaifu, le case dei cittadini nipponici vengono nuovamente inondate di informazioni su politici corrotti, imprenditori capaci di pilotare le scelte dei governanti (e addirittura, pare, imporre i loro preferiti a capo di questo o quel ministero), collusioni tra ambienti governativi e malavita organizzata. Siamo appena agli inizi. Per ora si conosce, e in modo ancora approssimativo, la dimensione «quantitativa» dello scandalo: quanti soldi erogati, quanti politici beneficiari. Devono ancora emergere i particolari più piccanti, nomi e circostanze. Allora molte teste illustri potrebbero cadere. Il paese potrebbe essere scosso da un'ondata di rabbia e indignazione ancora più virulenta rispetto ai giorni dello scandalo Recruit.

Potrebbe. Il condizionale è d'obbligo. L'altra ipotesi è che prevalga l'assuefazione, che cinismo e rassegnazione neutralizzino la domanda di pulizia e di rinnovamento. Del resto non è forse disarmante il candore con cui Shin Kanemaru, vicepresidente del partito liberaldemocratico e capo della fazione più potente, dichiara: «Sapete, la politica ha bisogno del denaro. La politica costa cara. Così i dirigenti politici giapponesi stavolta sono costretti a compiere azioni immorali». Ed aggiunge: «Questo è l'aspetto negativo della politica in Giappone. E qualcosa che dovremmo riformare». Subito precisando però di riferirsi unicamente a casi estremi di finanziamenti concessi in cambio di specifici favori, senza volere assolutamente mettere in discussione la prassi diffusa che consiste nell'accettare ingenti donazioni assicurando in cambio scelte politiche atte in linea generale a favorire il donatore.

CHI È ABITUATO AL MEGLIO,